**ARON DEMETZ**

***di Danilo Eccher***

 Seguire la ricerca di un artista significa affiancarne l’itinerario poetico, accompagnare le soluzioni linguistiche, seguirne i cambiamenti in una sorta di complicità silenziosa, quasi un’intima fratellanza che consente anche distinguo e distanze, che deve accettare brusche fratture e improvvise lontananze. Eppure, tutto ciò, non pregiudica in alcun modo un comune sentire che allude a sotterranee ed intense affinità culturali, capaci di innervare i percorsi di ricerca e le sensibilità poetiche, capaci di sostenere alleanze insospettabilmente solide. Seguire la ricerca di un artista significa perciò conoscere i cambiamenti, analizzare le scelte, valutare gli esiti e accettare gli azzardi. Anzi, uno dei più intensi piaceri critici è proprio quello di accompagnare il percorso di un artista, affiancarne i movimenti per capire le origini e interpretare gli approdi. In questo modo la critica non si limita a volgere lo sguardo, non si limita a registrare l’esistente o a riconoscere il nuovo, la critica così partecipa alla ricerca, gioca un ruolo attivo, è intellettualmente coinvolta, dinamica, svolge la propria funzione, come si affermava qualche decennio fa, in modo militante. In questo procedere parallelo non viene mai meno la consapevolezza di una incolmabile differenza, una difforme percezione del proprio percorso che ammette sempre la pratica del tradimento, che sfrutta l’inganno, che accetta il mimetismo e la sorpresa del doppio gioco. Il rapporto fra critica d’arte e produzione d’opera sviluppa un naturale e salutare stato di allerta, una costante sensazione di precarietà, d’incertezza, una sottile instabilità che inevitabilmente impone un’attenzione più accesa, una ‘messa in guardia’ di tutti i sensi, un acuto e profondo sentire al quale ogni parola, ogni gesto, ogni immagine è sottoposta alla più rigorosa analisi. L’artista percorre il proprio territorio ascoltando molte voci e incontrando molti sguardi, così il critico attraversa molti territori incrociando infiniti percorsi e studiando innumerevoli mappe ma in entrambi si sfiora l’eccitazione e il brivido del nuovo incontro, la curiosità del nuovo sguardo, la consapevolezza di una nuova distanza. Allora, seguire la ricerca di un artista significa accettare la vicinanza e la compagnia in un comune viaggio senza mai confondere le mete, senza mai imporre ritmi, senza mai rinunciare ai propri desideri o accettare comodi inviti. Così, da alcuni anni seguo a distanza, con rispetto e attenzione, il percorso di Aron Demetz, di lui scrivevo per una sua grande mostra personale al PAC di Milano nel 2008 di “frammenti di una narrazione assolutamente emozionante e coinvolgente, visi sperduti che ricordano il segreto delle donne di Felice Casorati o le dolci geometrie di Osvaldo Licini, sussurri visionari di una figurazione che trascende l’immagine per affrontare l’inganno dell’apparenza, del mistero, del dubbio. La stessa tremula visione delle fotografie di Hiroshi Sugimoto dove la realtà sfuma in un orizzonte impalpabile, in un’architettura molle, in uno schermo vuoto; la stessa vaporosa narrazione di Aron Demetz che rifiuta la certezza di un racconto schematico e didascalico per affrontare l’enigma di una poesia solo accennata, il mistero di una fabulazione incerta, la visionarietà di uno sguardo frammentato”. Erano le prime sculture di sorprendente intensità che sapevano coniugare uno straordinario virtuosismo tecnico con la voglia di andare oltre, di scoprire cosa c’è al di là dell’impianto narrativo, cosa si nasconde nell’apparente purezza di un’immagine chiara. Si scorgeva già in quelle opere d’esordio, la curiosità per il mondo nascosto dalla figura, un desiderio di complessità che si modellava nella metafisica dei volti, nella sospesa ieraticità dei corpi, nella ovattata grazia dei movimenti. Un bisogno di ricerca che non riusciva a placarsi nella sofisticata pratica scultorea, una necessità intellettuale che non veniva ammansita da una pur sconcertante abilità tecnica, vi era, già in quelle prime opere, il desiderio di affondare nei segreti del linguaggio, di avvolgere la piacevolezza del racconto in una più complessa ed articolata narrazione che sfruttasse tutte le emozioni e tutta l’intensa poesia del corpo materico. Si è così acuita una necessità di ricerca, di approfondimento, d’indagine che non poteva prendere le mosse che dalla materia, dal legno, dall’elemento primigenio dell’intero percorso scultoreo, e il sangue del legno è la sua resina, la densa linfa che sgorga dalle ferite del tronco, che il tempo trasforma in magica e trasparente ambra, che alimenta il fuoco e contagia l’aria con il suo profumo selvaggio. C’è nell’utilizzo della resina molto più che una scelta materica, c’è un complesso simbolismo naturale “la resina di Aron Demetz, come le fascine di Mario Merz, rappresenta un processo alchemico di comunione con la natura, una sorta di rito sciamanico dove l’artista raccoglie, dalle ferite dell’albero, il liquido naturale per disporlo sull’opera e attendere il lento processo di cristallizzazione che ne trasformerà il corpo”. La resina cola sulla figura corrodendone la pelle, come l’acido brucia in profondità, provocando ferite e cicatrici che l’immagine esibisce senza timidezza o vergogna, un racconto che non mostra sofferenza, che non si abbandona alla compiacenza della mostruosità, anzi, mantiene il mistero di un volto segretamente poetico. Sono proprio i tratti di una moderna Nefertiti, quelli di una regale bellezza oltre la morte, che si scorgono negli sguardi resi trasparenti dalla resina, sono i volti senza tempo di infanzie e adolescenze dissolte sotto lo strato di una materia densa e viscida che non è riuscita a soffocare la misteriosa eleganza di queste figure. La violenza selvaggia di un linguaggio materico, ruvido e incontrollabile, non ha impedito lo svolgersi di una narrazione sospesa e distaccata, un lento procedere fra le pareti dipinte nella Valle dei Re dove il tempo è stato sconfitto dal frastuono delle immagini. Altere, imponenti, algide, le figure di Aron Demetz rappresentano l’emozione di una bellezza eterna, il segreto poetico di un volto enigmatico che, al di là dell’offesa mutilazione della resina, offre una sguardo sereno, suggerisce un sottile fascino, evoca un desiderio inconfessabile. Sfregio ben più grave, orrore più profondo lo provoca però il fuoco che scava solchi tragici nel corpo del legno, annerisce tutto restituendo figure spettrali, consunte, lacere. Non vi è più un volto, nessuno sguardo, nessuna ambiguità enigmatica, la tragedia si è compiuta, la scultura abbandona il racconto per guardarsi allo specchio, è l’immagine di un’opera che compie il proprio sacrificio, che ammira il proprio dissolvimento, che annichilisce nella propria materia. Le sculture combuste di Aron Demetz esasperano la necessità di scavare fino all’essenza dell’opera, sono lavori che hanno abbandonato la struttura narrativa per concentrarsi sulla pelle stessa della materia, non sussurrano più alcuna visione per imporre l’immagine della loro tragedia, è materia pura che urla il proprio dolore, è la ferita cucita sui sacchi di Alberto Burri, le sue plastiche bruciate. Nel caso di Aron Demetz, questa ossessiva ricerca sulla gamma espressiva della materia, non si limita ad un’analisi tecnica, rinforza anzi tale progetto con un inatteso dato performativo che determina un completo slittamento semantico. Infatti, l’opera non viene ‘trattata’ con il fuoco, bensì bruciata integralmente ed abbandonata ad un rito purificatore, rigeneratore, non si tratta quindi di una ricerca esclusivamente linguistica quanto piuttosto di un nuovo approccio simbolico che interferisce con la struttura stessa dell’opera, ne muta il significato, ne condizione gli esiti. Ciò che appare in questi lavori non si esaurisce nella forza evocatrice di una materialità trascinata lungo i propri bordi espressivi, a tutto ciò va accompagnato un nuovo dato interpretativo che allude ad una oscura liturgia sulla gestualità arcaica del fuoco e sul suo spaventoso spettacolo. Alla figura umana è accompagnata la casa, il luogo d’identità, la sicurezza, ma l’aggressione del fuoco non ammette false idolatrie, fragili divinità che il fuoco divora, ogni amuleto perde la propria certezza e la propria fiducia, e così ognuno ripercorre la propria solitudine e il proprio intimo smarrimento. Questi legni bruciati che presentano un corpo struggente, che recitano la loro tragedia, sono opere che assolvono il duplice compito di proseguire nell’indagine di una rigorosa grammatica linguistica e di evocare un’intensa emozione poetica. Con ancora più convinta radicalità, con ancora più esasperata rigidità, con ancora più acuto impegno, Aron Demetz approda all’ultima sua ricerca attraverso l’abbandono di ogni debolezza manuale per sfruttare la neutralità inespressiva del computer, sfiorando così certe esigenze di rinuncia al controllo che animavano negli anni Cinquanta le ricerche zen del gruppo Gutai e di Kazuo Shiraga soprattutto. In queste opere Aron Demetz segue le isobare del computer scoprendo una figura aliena, glaciale, emerge un’immagine ‘altra’ che abbandona il rude e primitivo taglio del legno per svelare un fitto tratteggio dell’intera superficie. Sulla scultura si dispone il disegno, alle spigolosità dell’impianto volumetrico, alla fisicità plastica si affianca la carezza di un segno nitido, continuo, sinuoso; la pelle dell’opera è avvolta da una coltre di linee che inseguono il profilo di un’asperità, di un avvallamento, disegnando così una sorprendente mappatura ‘astratta’ della figura. Un clima progettuale, asettico, meccanico che si deposita sul corpo della figura incidendo profondamente nel suo racconto, guidando la sua recitazione, presentando nuove categorie interpretative che, di fatto, impongono all’immagine una nuova umiltà e un sospettoso silenzio. E’ proprio in questa ambigua dissolvenza, in questa inquietante sospensione di tempo e di racconto, in questo ‘respiro trattenuto’ che s’insinuano allucinate presenze; crescono nelle ferite della superficie, negli incavi del corpo, nelle rughe di una pelle segnata e incisa. Sono funghi, muffe, organismi semplici che proliferano inattesi sul corpo della scultura, mutandone la fisionomia, sconvolgendone il racconto, sorprendendo lo sguardo in un feroce agguato visivo. Sono i segni fortemente mimetici di una vitalità elementare, primitiva, un desiderio di vita che aggredisce ogni realtà, che si aggrappa ad ogni spigolo, che s’insinua in ogni accenno di fessura. Un realismo naturale che si confronta con l’azzeramento meccanico della figura, che resiste all’asfissia narrativa, che si contrappone al rigore ‘astratto’ di un linguaggio sempre più protagonista. Questi ultimi lavori di Aron Demetz rappresentano un importante limite, una soglia, la forza simbolica di un confine che si deve superare ma che non può essere dimenticato. Seguire la ricerca di un artista significa anche riconoscere certi confini, accettare la necessità di attraversarli, abbracciare questi sogni e resistere ai suoi incubi.